

Convegno su:

Comunicazione e Agricoltura

Firenze, 26 ottobre 2009

Saluto

Desidero innanzitutto rivolgere un vivo ringraziamento al Vice-Direttore de «La Nazione» dott. Avellini per averci accolto con un saluto introduttivo all'odierno Convegno su "Comunicazione e Agricoltura", organizzato con i Georgofili nel quadro delle manifestazioni per il 150° anniversario del nostro più antico quotidiano.

«La Nazione» nacque nel contesto di quegli eventi che portarono alla costituzione dell'Unità italiana e la nostra Accademia, che aveva già alle spalle un secolo di importanti attività, ne era concretamente partecipe con i suoi Soci. Molti di questi erano personaggi illustri che fecero la storia di quei momenti. Certamente non li citerò tutti, ma basterà ricordare nomi quali Bonaini, Cambray Digny, Gioberti, Lambruschini, Ricasoli, Ridolfi, Salvagnoli, Tabarrini. Era Georgofilo lo stesso granduca Leopoldo II, così come il piemontese Conte di Cavour. La classe dirigente colta era allora ampiamente rappresentata da persone legate al mondo dell'agricoltura. L'economia della nascente Nazione era infatti basata prevalentemente sulle produzioni agricole. Gli addetti a questo settore primario rappresentavano circa il 95% della popolazione attiva.

A 150 di distanza, il mondo è oggi profondamente cambiato. È mutato il nostro stesso modo di essere, di pensare e di esprimersi. Sono differenti i comportamenti e le consuetudini. Sotto la crescente spinta delle nuove conoscenze scientifiche e delle innovazioni tecniche, stiamo andando sempre più rapidamente incontro a realtà spesso imprevedibili o neppure immaginabili, quindi a problemi ed esigenze del tutto nuove.

Anche nel mondo agricolo gli ultimi decenni hanno fatto registrare progressi di enorme portata, superiori a quelli complessivamente registrati in tutti

* *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

i precedenti millenni. Va invece diffondendosi una miope e riduttiva valutazione della importanza che l'agricoltura riveste, basandola solo sul valore economico (PIL) delle sue produzioni rispetto a quelle di altri settori. Ciò porta pericolosamente a trascurare il suo fondamentale ruolo strategico, non soltanto come unica fonte del cibo per nutrirci, ma anche come elemento essenziale per la tutela dell'*habitat* indispensabile alla nostra sopravvivenza, a cominciare dagli equilibri idrogeologici e da quelli dell'aria che respiriamo.

È già stata più volte richiamata l'attenzione sulla necessità che l'opinione pubblica venga più attentamente edotta e aggiornata sui problemi cruciali che l'agricoltura è chiamata ad affrontare. Dobbiamo dare atto a «La Nazione» di aver ricominciato, con la Direzione Mascambruno, a dedicare settimanalmente una pagina all'agricoltura. In genere, i mezzi di comunicazione di massa certamente non ignorano il settore primario, ma troppo spesso si limitano a considerare tematiche di routine o qualche vicenda di cronaca.

Per tutto questo i Georgofili hanno ritenuto doveroso impegnarsi a evidenziare l'opportunità di un maggiore approfondimento delle questioni di fondo, ampliando e stimolando le attuali potenzialità di un giornalismo agricolo vivace, capace di richiamare l'attenzione pubblica e sensibilizzare il mondo politico.

Sarebbe quindi molto utile che l'odierno Convegno metta a fuoco il problema ed evidenzi ogni utile e fattibile soluzione concreta.

Ringrazio fin da ora i Relatori e tutti coloro che interverranno nella discussione.

La stampa guarda al mondo dell'agricoltura cercando spesso l'effetto, lo scoop, le emozioni. Così, per un verso, auspica un ritorno all'agricoltura intesa come semplicità di costumi, espressione del buon tempo antico, nostalgia di un tipo di società che mai è realmente esistita. Dall'altro, la descrive come una realtà di sfruttamento, dove la ricchezza di pochi era ed è garantita dal lavoro scarsamente retribuito di molti altri.

Nello stesso tempo si guarda all'agricoltura e alla campagna, intese come sinonimi, quasi che siano l'unico modo per rispettare l'ambiente, e sulle ali di un'utopia ambientalista si auspicano tipi di culture e forme di congelamento del paesaggio che niente hanno a che vedere con la realtà produttiva di quella che fu, e rimane, l'attività primaria dell'umanità.

Per tutto questo, è arrivato il momento di togliere alla stampa ogni alibi che fino ad oggi sembra averla sorretta nel fare una pessima informazione sull'agricoltura. La realtà agricola è un'altra, ben più complessa di quanto si tende a farla apparire. I Georgofili, la più prestigiosa Accademia agricola d'Europa, da oggi e con questo convegno, si mettono a disposizione dei giornalisti, per fornire una informazione finalmente corretta.

* *Giornalista*

Dalle sinfonie dei giardini d'antan ai silenzi e ai rumori
del ventunesimo secolo.

Un'agricoltura senz'anima per una comunicazione
ignorante e prepotente?

In ricordo del Babbo: il N.H. dottor Rodolfo Bechelloni (Cetona, Si 1906 – Firenze 1990), agricoltore, proprietario e conduttore della Fattoria del Palazzo Tosoni, distesa su una ventina di poderi dai boschi del Monte Cetona alle piane del torrente Astrone (nei comuni di Cetona e Chiusi 1928-1968). Attivo nel PLI e nella Confagricoltura, membro del Consiglio di Amministrazione e poi presidente del Consorzio Agrario Provinciale di Siena (1949-1968). Impiegato del Consorzio Chianti Classico, come addetto alle pubbliche relazioni e segretario di redazione del Notiziario del Gallo Nero (1969-1986); giornalista pubblicitario. Tra il 1986 e il 10 ottobre 1990 ha “lavorato”, su una macchina da scrivere Olivetti Studio 44, ogni giorno dalle 10 alle 12, alla scrittura delle sue memorie (in corso di pubblicazione con il titolo Una vita per l'agricoltura).

Per chi ha seguito con passione, interesse e competenza, la “grande avventura” dell'agricoltura toscana fin dall'infanzia, fino al punto di iscriversi alla Facoltà di Agraria nell'ormai lontano 1956, è davvero un piacere e un onore poter parlare di agricoltura e comunicazione all'Accademia dei Georgofili, la prima delle istituzioni – dopo la Chiesa e la scuola – di cui ho sentito parlare in casa sin da bambino. Spero, con le poche cose che riuscirò a dirvi, di essere all'altezza dell'occasione di prestigio che mi è stata concessa.

I. IL PASSATO CI PUÒ ILLUMINARE

Un mondo complesso che viene da lontano

Nelle tre giornate di studio (1998, 2003, 2006) che hanno preceduto questa che oggi si va svolgendo, cose notevoli sono state dette per metter in luce le

* Presidente CoMUNDUS, Università degli Studi di Firenze

molte ombre e le immagini sfuocate e controproducenti che caratterizzano il ritratto pubblico della nostra agricoltura: quello costruito dai grandi media di comunicazione, in parte, almeno, generato da stereotipi negativi duri a morire, coltivati dal pubblico dei lettori. E non pochi suggerimenti sono stati avanzati per mettere in cantiere il “notevole lavoro” necessario “per ricostruire un’immagine veritiera del mondo agricolo e dei suoi protagonisti”.

Prima di addentrarmi nella specifica analisi che intendo proporvi, mi sembra opportuno e necessario accennare al passato, sia a quello molto lontano sia a quello che ritengo di aver ben conosciuto per averlo “frequentato” e studiato. E che, almeno in questa sede (ma non solo), non dovremmo mai dimenticare di celebrare; con l’orgoglio di chi sa che in quel passato riposano le radici di una civiltà millenaria che ha fatto del Mediterraneo una delle culle più feconde delle tante cose buone che gli esseri umani hanno pur saputo inventare e costruire. Nel corso di una esistenza storica, più che onorevole e relativamente breve: una manciata di 4 o 5 millenni, rispetto ai milioni di anni che hanno caratterizzato l’evoluzione dell’universo, della vita e della morte delle tante specie di piante e di animali che hanno preceduto l’avvento dell’essere umano storico. E cioè di colui e di colei che, cominciando a coltivare la terra – e cioè inventando l’agricoltura – cominciarono anche a coltivare se stessi: imprimendo al corso delle umane cose quella spinta a scoprire nuovi orizzonti che non ha mai cessato di venir meno, da allora.

L’agricoltura è stata inventata in Medio Oriente, a partire dalla piana dell’odierno Iraq, tra il Tigri e l’Eufrate, e poi si è diffusa nella più vasta area della Mezzaluna fertile espandendosi sia verso l’Oriente sia verso l’Occidente: nell’Oriente, oggi a noi più vicino, dell’India e della Cina; nell’Occidente del nostro Mediterraneo. Nel quale l’Italia, e la Toscana-Etruria, più di qualsiasi altra regione italiana ed europea, sono state il centro: crocevia di migrazioni plurimillennarie, di scambi e di ibridazioni, che hanno costituito un tratto distintivo che tendiamo a dimenticare. Invece di esserne fieri e orgogliosi.

Alla luce del passato lontano anche quello a noi più vicino va ricordato con benevolenza. Quel passato che io stesso posso ricordare, sopravvissuto nei secoli e come disteso tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Quelli di una infanzia e di una adolescenza trascorse quasi per intero tra i paesi e le campagne che si distendono tra Siena, Perugia e Orvieto, ai confini tra quelli che sono stati per quasi quattro secoli il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa.

Frequentando anche Firenze negli otto anni passati nel Liceo-Ginnasio dei Padri Barnabiti del Collegio Alla Querce, come convittore prima e poi come esterno. Anni cruciali furono quelli: distesi, per l’appunto, tra guerra e dopo-

guerra, tra lotte agrarie e grande trasformazione; tra migrazioni e fuga dalla terra (1954), tra miracolo economico e campagna urbanizzata (1958).

Ma anche anni nei quali, insieme al Nuovo che irrompeva da fuori, c'era dell'altro: erano le sopravvivenze di un passato lontano. Il nuovo poteva essere quello del furore omicida germanico e nazista o quello del mito della Russia sovietica (che già si era affacciato in quelle stesse campagne negli anni Venti) o quello, di matrice "americana", fin da subito visibile nelle piazze dei paesi nei giorni "della fiera" o in quelli festivi: si trattava del nuovo, più di ogni altro, aperto verso il futuro. Era il primo frutto della ventata di libertà e di modernizzazione portata dalla musica, dalle sigarette e dalla gomma da masticare delle multietniche truppe americane e inglesi. Era il nuovo che stava trasformando il modo di vestirsi e atteggiarsi delle ragazze e delle giovani donne: le scarpe della festa, le calze di nylon, la permanente che prendeva il posto del fazzoletto.

Ma le sopravvivenze non erano meno importanti e risalivano molto indietro nel tempo, fino agli etruschi. Che allora non erano diventati quello che oggi viene esibito ai turisti: un'attrazione da baraccone; erano ancora una presenza che animava la vita dei campi di storie che si intrecciavano con quelle dei santi e dei monacelli, dei frati cappuccini e dei "fantasmi", dei vivi e dei morti che costituivano una articolata comunità fatta di "presenze" e di "storie" che si raccontavano "a veglia", nelle stalle o nelle aie, nei campi o nei capanni. Scartocciando il granturco o infilando le foglie di tabacco, potando le viti o zappando i filari, legando i covoni di grano o vendemmiano.

Un mondo complesso quello della campagna toscana di allora. Ho avuto il privilegio di poterlo vivere con tutta la curiosità e la partecipazione di chi si rende conto, ogni giorno, di avere tante cose da imparare, osservando e ascoltando.

Fino all'età di dieci anni non ero mai andato al cinema. Ma, col senno di poi, mi sono reso conto che dall'alba al tramonto di quegli anni per me era come assistere in diretta – partecipandovi, talvolta anche come attore – a un'ininterrotta messa in scena di cinema e di teatro. Con tanti personaggi diversi che incessantemente recitavano sui piccoli palcoscenici costituiti dai luoghi di vita e di lavoro: dalle cucine alle stalle, dai salotti ai negozi, dalle piazze alle chiese, dai campi ai barrocci e ai carri...

Ecco, allora, per non farla troppo lunga, perché mi sono di nuovo indignato e sentito a disagio quando, leggendo gli Atti delle pregresse giornate dedicate al nostro tema, ho trovato più d'uno dei relatori – quasi a giustificazione del fatto che i media giornalistici e televisivi rivolti al grande pubblico non

sapessero come parlare di agricoltura – richiamarsi agli stereotipi negativi di immagini totalmente distorte dei protagonisti del mondo agricolo che abitavano il nostro passato. Per esempio: «quella dell'uomo del contado... privo di istruzione e di educazione», o quella del «padrone della terra, titolare di una rendita non guadagnata». Quelle immagini le ricordo molto bene anch'io: si erano formate in quegli anni Quaranta e Cinquanta ed era duro contrastarle anche allora.

Quelle immagini erano frutto dell'ignoranza e dell'ideologia. L'ignoranza di chi non conosceva la vita dei campi né il complesso insieme dei processi di varia durata che era necessario presidiare con competenza per conseguire il risultato finale: i frutti da immettere sui mercati e sulle tavole imbandite. E nemmeno conosceva l'articolato mondo sociale che consentiva all'agricoltura di allora di vivere (e, in certi casi, anche di prosperare con la soddisfazione di tutti).

L'ignoranza era soprattutto della "gente di città", che aveva già dimenticato il debito contratto in tempo di guerra con la gente di campagna; ma anche di chi disprezzava il lavoro manuale, lo sporcarsi di terra o il "profumare" di stalla. Quanti ne ho conosciuti, allora, di snob che guardavano dall'alto in basso chi viveva sulla terra e della terra!

Ma c'era anche dell'altro. C'erano le lotte agrarie, più o meno virulente. A seconda dei casi e delle situazioni. E c'era una ideologia che le legittimava. La quale aveva un minimo comun denominatore che faceva di tutta l'erba un fascio, sotto l'ombrello di una parola d'ordine che riguardava sia i latifondi della Sicilia, delle Calabrie e delle Puglie (caratterizzati dalla monocultura e dal lavoro salariato stagionale) sia le piccole e medie fattorie dell'Italia centro-settentrionale a conduzione mezzadrile (caratterizzate dalla rotazione e dalla pluralità delle colture e degli allevamenti). Quella parola d'ordine, che unificava la potentissima Coldiretti di Bonomi e la Federterra social-comunista, era: "la terra a chi la lavora". Con quella parola d'ordine si presumeva di costruire un consenso all'idea che l'agricoltura italiana fosse arretrata e ancora immersa in una rete di rapporti sociali di tipo feudale. Ora, tutto il male di questo mondo si sarebbe potuto dire – e fu detto – sull'assenteismo e l'arretratezza di chi si stava dimostrando, come minimo, inadeguato, rispetto ai ruoli di una più dinamica e intraprendente conduzione dell'agricoltura; ma non si poteva di certo evocare il feudalesimo. Dato che proprio il tipo di conduzione agricola prevalente nell'Italia centrale (e non solo) era potuta nascere perché l'Italia, per prima in Europa, si era liberata dal feudalesimo negli anni tra il '900 e il 1400; proprio quelli che caratterizzano "il lungo primato italiano" di cui ci parla Giorgio Ruffolo nei suoi due affascinanti libri (Ruffolo, 2008; Ruffolo, 2004).

Quando, nella prima metà degli anni Cinquanta, cominciò a emergere che quelle lotte agrarie e la riforma agraria (alla quale si era dato avvio in alcune zone del latifondo) non davano i risultati che si erano immaginati, la risposta che venne dalla gente di campagna fu quella di andarsene e di cercare altrove una vita migliore: alleggerendo il carico demografico che gravava sulle campagne italiane. A partire dal 1954 si mise in moto quel grande processo migratorio destinato a cambiare il volto dell'Italia. Facendola diventare – con la “grande trasformazione” della seconda rivoluzione industriale (ben più ampia della prima che si era dislocata nell'Italia giolittiana di inizio Novecento) – quel “grande paese industriale avanzato” che è diventato nel corso del ventennio che si dispiega tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta. Quando più di 18 milioni di italiani si mossero dalle campagne alle città, abbandonando quasi del tutto le montagne, e dal Sud e dalle isole verso il Centro-Nord (e in parte anche verso l'estero).

Anche in quel ventennio – come già era accaduto nel quarantennio della migrazione post-unitaria verso l'estero – non fu la miseria a spingere intere famiglie a trapiantarsi altrove, bensì il desiderio di mettersi alla prova: investendo in luoghi più suscettibili di remunerare meglio i due capitali di cui disponevano gli italiani migranti tra Ottocento e Novecento e tra Cinquanta e Settanta: un capitale sociale costituito da famiglie coese perché abituate a essere famiglia-impresa e un capitale lavorativo costituito da due tipi di competenze tipiche: quella connessa al saper coltivare la terra e allevare bestiame e quella di tipo artigianale. Tali capitali erano allora, e sono ancor oggi relativamente poco diffusi nel mondo e rappresentano un vantaggio competitivo per chi li possiede. I circa 250 milioni di italici, come ci ha insegnato a denominarli Piero Bassetti, sparsi nel mondo (discendenti dagli italiani emigrati allora e dopo) e presenti in forze in alcuni paesi che sono veri e propri nodi di diaspora (come il Canada e gli Stati Uniti; il Brasile, l'Argentina e il Venezuela; l'Australia e la Nuova Zelanda) hanno potuto integrarsi e avere successo. Essi costituiscono la miglior prova vivente del fatto che l'agricoltura italiana è stata per secoli la culla di una umanità tutt'altro che oppressa da rapporti di subordinazione feudale bensì, all'opposto, di una umanità consapevolmente intraprendente e aperta al mondo.

Ed è proprio questo tipo di realtà che ho imparato a frequentare, a riconoscere e ad apprezzare, negli anni della mia infanzia e della mia adolescenza.

È la realtà di un mondo complesso che riusciva a “produrre” – con la quotidianità del suo lavoro, della sua vita e di rapporti sociali articolati e, in una certa fase, anche molto conflittuali – una speciale armonia oggi difficilmente immaginabile, che si rifletteva, non solo, in un paesaggio la cui bellezza, in

tutte le stagioni dell'anno, era davvero indicibile e non riproducibile: fatta com'era di forme e di colori sempre cangianti, col cambiar degli anni e delle stagioni. Tale armonia – ormai perduta per sempre – si rifletteva in mille cose che si potevano osservare e ascoltare: dai gesti alle parole. Che traducevano e mostravano: garbo e competenze, passioni e saggezza, odi e amori. Si trattava, veramente, di un mondo che aveva alle spalle una lunga e grande storia. E chiunque, allora, affacciandosi – da straniero (come io ho potuto constatare) – su quei paesi e quei paesaggi agrari poteva non solo apprezzare quell'armonia ma anche, per così dire, percepire “il respiro della storia”. Nel senso migliore dell'espressione.

E oggi come stanno le cose? Che cosa è cambiato? Che cosa abbiamo perduto del mondo di allora? Quali sono – se ci sono – le nuove risorse da valorizzare?

2. VERSO UNA COMUNICAZIONE EMPATICA ILLUMINATA DA UNA CONOSCENZA DELLE COSE DELL'AGRICOLTURA FONDATA SULL'ESPERIENZA

Quale lezione possiamo trarre dal passato per poter meglio comunicare l'agricoltura di oggi?

Non sono certo io che ho lezioni da dare a chi è più competente di me sullo stato e sui processi dell'agricoltura italiana e toscana di oggi. Io, allora, quando la crisi era ormai evidente, i redditi in calo e l'attrattiva di altri mondi sempre più appetibile, tradii la campagna, l'agricoltura e la famiglia. Dopo un anno – il 1956 – passato a frequentare la Facoltà di agraria alle Cascine. Dedicandomi anche a preparare le dispense per i corsi che più avevo seguito: “Geopedologia” e “Fisiologia e Anatomia degli Animali domestici”. Al babbo che se ne dispiaceva dissi che mi sarei iscritto a Scienze Politiche con l'obiettivo “di darmi alla politica”, magari, chissà, un giorno sarei potuto diventare Ministro dell'Agricoltura e avrei potuto contribuire a rimediare agli errori di politica agraria che erano stati compiuti!

Fatto sta, che cominciai a prendere le distanze dal mondo che avevo così ben conosciuto e tanto amato. E cercai le risposte alle mie inquietudini nei viaggi, nella storia e nella filosofia, nella politica. L'agricoltura si allontanò decisamente dai miei orizzonti e ruppi anche, duramente e in malo modo, con un padre che allora giudicavo “sconfitto dalla storia”, volgendomi verso la militanza socialista, dedicandomi agli studi storici prima e alla ricerca sociologica poi.

Molti anni dopo, tuttavia, avrei ritrovato un interesse per l'agricoltura e per i paesaggi agrari; da un altro punto di vista: studiando il Mezzogiorno d'Italia, le migrazioni interne e, infine, la grande diaspora italiana nel mondo (soprattutto in Brasile e negli Stati Uniti, in Canada e in Australia).

Cominciai a guardare all'agricoltura da un punto di vista storico-comparativo e sociologico-culturale ponendomi domande, definendo problemi e cercando risposte, che erano certamente tributarie dei miei studi ma che non avrebbero potuto germinare in quel modo se non fosse rimasto dentro di me un patrimonio di conoscenze che si era costituito lentamente negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Si trattava di un patrimonio di conoscenze, relativamente raro, che si era generato da una esperienza, vissuta riflessivamente, e cresciuta nel contesto dell'azione.

Comparando la storia di popoli diversi. Dai popoli che, anche per ragioni climatiche, avevano conosciuto l'agricoltura. Sia generandola essi stessi in un rapporto simbiotico con l'ambiente "naturale" (come era accaduto all'inizio nei territori del Medio Oriente che vanno sotto il nome di Mezzaluna fertile) sia importandola da altri popoli. Agli altri popoli vissuti per secoli come "rac-coglitori" (come tipicamente è accaduto nelle foreste amazzoniche o in vaste aree dell'Africa equatoriale) oppure come "pescatori" e "cacciatori" (come tipicamente è accaduto per i popoli vissuti tra i ghiacci dell'estremo Nord o dell'estremo Sud del mondo). Senza dimenticare i conflitti, tuttora vivi, nelle zone desertiche dell'Africa e della penisola arabica tra i popoli nomadi, dediti alla caccia e all'allevamento del bestiame (che portano con sé nei loro spostamenti), ai popoli stanziali dediti all'agricoltura.

Gli studi di sociologia storico-comparativa delle varie culture del mondo consentono di capire a fondo i problemi dell'agricoltura e, soprattutto, di comprendere la quantità davvero straordinaria di energie che l'agricoltore è in grado di generare nelle persone che a essa si dedicano professionalmente. Per esempio nessun'altra attività umana è capace di generare un orientamento aperto verso il futuro oppure di comprendere fino in fondo le interdipendenze tra natura e cultura.

In altre parole se io stesso – pur non essendo stato in prima persona contadino, coltivatore, agricoltore – non avessi sperimentato quello che molti anni dopo avrei saputo denominare "conoscenza nel contesto dell'azione" (ascoltando la conferenza di un fine sociologo statunitense) distinguendola "dalla conoscenza fuori dal contesto dell'azione" non avrei oggi la presunzione di pensare – di dire e di scrivere – che uno dei guai peggiori che oggi ci troviamo a fronteggiare nel mondo contemporaneo riguarda il diffondersi a macchia

d'olio – nelle scuole e nelle università, nel giornalismo e nelle altre tipologie di comunicazione professionale – di tecniche comunicative (che sono anche modi di insegnare e di imparare) che abusano di un lessico totalmente decontestualizzato e del tutto astratto, teoricamente polivalente ma in realtà incapace di far percepire le pratiche cui si riferiscono e quindi i comportamenti umani che è necessario adottare allo scopo di conseguire determinati risultati che sono anche quelli voluti.

Faccio un esempio banale e forse non sufficientemente chiaro. La buona conoscenza del mondo agricolo toscano degli anni che ho sopra evocato consente di capire che l'appoderamento sparso, la rotazione e la promiscuità delle colture, la copresenza di vari tipi di allevamento con vari tipi di colture, il taglio regolare dei boschi e la cura quasi maniacale a tener puliti, e percorribili dalle acque, torrenti o ruscelli, forme, formelle o fossati, produceva – quasi automaticamente – conseguenze virtuose sulla qualità dei prodotti e sulla corretta “gestione” dei territori: pochi incendi, poche esondazioni, poche frane. Il territorio era monitorato e presidiato con la collaborazione di tutti quelli che lo abitavano, perché i vantaggi che ne conseguivano erano evidenti per tutti.

Oggi è facile constatare lo stato di abbandono in cui si trova quasi tutto il territorio; anche in luoghi un tempo curati e presidiati come se fossero stati giardini di una villa principesca. E non bastano certo le prediche e le denunce per evitare o ridurre i danni. È necessario capire cosa si può e si deve fare per corresponsabilizzare nella gestione del territorio chi ci abita e ci lavora.

Faccio un altro esempio che non riguarda l'agricoltura ma solo il territorio urbano. L'Italia è, praticamente, l'unico paese al mondo che pur avendo su tutto il suo territorio una quantità davvero straordinaria di realtà urbane di grande pregio (storico-culturale, estetico...) non è riuscita ancora a risolvere il problema di dove collocare le auto e le moto dei cittadini che vi abitano. Negli anni Cinquanta fu approvata una legge che stabiliva che ogni nuova casa che veniva costruita doveva prevedere almeno un posto macchina per ogni appartamento. Tale legge venne applicata in modo molto sporadico perché la Fiat, la Pirelli e gli altri costruttori di prodotti legati all'auto e alla moto avevano interesse a non far percepire ai potenziali acquirenti di auto e moto che tra i costi di gestione andava considerato l'acquisto o il fitto di un locale apposito o di un posto in un grande parcheggio. Non solo, ma quando negli anni Ottanta fu approvata (e furono stanziati soldi) una legge per costruire parcheggi sotterranei e multipiano per i residenti (e scambiatori per i non residenti) delle maggiori città italiane non se ne è fatto quasi niente per l'opposizione “feroce” dei cittadini che non vogliono pagare il posto

macchina. Morale: solo una minima parte di quei previsti parcheggi è stata costruita.

Ma, direte voi, che c'entra tutto questo con l'agricoltura? C'entra, eccome. Proprio perché l'agricoltura è – se mi consentite l'espressione – quell'attività economica, sociale e culturale che ha reso possibile la nascita della civiltà umana e della sua storia è necessario che chi si occupa professionalmente di comunicazione e di giornalismo impari a comunicare pensando alle pratiche più che alle tecniche. In altre parole l'agricoltura ci ha insegnato e ci insegna che è la pratica, ben più che la grammatica, quella che ci serve imparare per far “funzionare” le cose del mondo.

L'uso delle strade urbane come parcheggi permanenti delle auto e delle moto dei residenti equivale allo sfruttamento intensivo del suolo agricolo che si realizza con la monocoltura e con la intensa concimazione chimica. Si tratta di due pratiche distruttive: a lungo andare le città non saranno più vivibili e i campi diventeranno deserti.

Il fatto che i paesaggi toscani non siano più così armoniosi come erano fino a 40-50 anni fa non è altro che un indicatore di una trasformazione nell'uso del suolo che può arrecare danni notevoli a tutti. Se la contraffazione dei marchi dei più pregevoli prodotti agricoli del *Made in Italy*, che si espande alla grande nelle Americhe e altrove fino a un valore complessivo che è stato calcolato in 50 miliardi di euro, venisse contenuta (e punita come si deve), l'agricoltura toscana e italiana, che produce cibi di qualità apprezzati in tutto il mondo, potrebbe vantare entrate ben maggiori. Tali da consentire un governo del territorio più accorto e meglio regolato.

E allora, per concludere, quale è la mia diagnosi? E quale la possibile terapia? Non so se – con l'esperienza di vita che ho evocato e con il lessico che ho usato – sono riuscito a far intuire a cosa alludo.

La mia idea – e cioè la mia diagnosi – è che la comunicazione, giornalistica e di altro tipo, per essere veramente efficace dovrebbe ispirarsi ai grandi valori “eterni” del mondo agricolo e rifuggire dai neologismi e dai tecnicismi, rifiutandosi di esibire correlazioni positive con la nuova divinità da tutti – o da troppi – sbandierata: la scienza. In altre parole, è necessario rendersi conto che sempre più, agli occhi e alla sensibilità di molti – di un numero crescente di persone – scienza e tecnica vengono concepite come “cose” disumane, più pericolose di quanto non si pensi.

Nell'agricoltura – in quella di oggi come in quella di ieri – il lavoro accudente dell'uomo e delle donne, consapevole e competente, conta molto. Invece, a leggere o a vedere certe pubblicità o certe informazioni, sembra che l'agricoltura di oggi non sia più un'attività umana che si svolge nei campi,

bensì sia un nuovo tipo di lavoro industriale che ha bisogno di più macchine, tecnologia e chimica che non di quel lavoro umano accudente che, per secoli, ha assicurato a certi prodotti dell'agricoltura, quel sapore speciale che lascia tracce inconfondibili di benessere e di memoria.

RIASSUNTO

Dopo aver ricordato che l'invenzione dell'agricoltura, realizzatasi in Medio Oriente non più di cinquemila anni fa e diffusasi nei paesi del Mediterraneo e in Cina, è stata la premessa per la nascita della esperienza storica umana e aver rievocato, con poche pennellate di sapore autobiografico, la splendida armonia del paesaggio agrario toscano fino alla soglia degli Anni Sessanta, l'a. motiva una critica radicale alle forme attuali di informazione e comunicazione. Il mondo dell'agricoltura dovrebbe e potrebbe essere comunicato in modo da far percepire la sua rilevanza non solo dal punto di vista tecnico-scientifico bensì anche e soprattutto dal punto di vista culturale: ai fini della sopravvivenza della specie umana. L'esperienza della vita dei campi e della loro coltivazione potrebbe tuttora contribuire, come ha saputo fare per secoli, per esempio in quei luoghi del mondo dove l'agricoltura ha saputo alimentare una grande cucina (come in Cina e in Italia), a far esistere e prosperare una umanità capace di coltivare le menti e le arti.

ABSTRACT

On the ground of two different kinds of knowledge – the one based on his own experience of the world of Tuscan agriculture between the Forties and the Sixties of the past century and the other based on historical and sociological research – the Author focuses his attention on the gap between the great importance of agriculture in human history and the semi-irrelevance of agriculture in modern media communication.

Two reasons are analyzed: most of informations are not based on the knowledge that comes from experience and the emphasis on science and technology contributes to misunderstandings.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APPIAH K.A. (2006): *Cosmopolitanism. Ethics in a World of Strangers*, Penguin Books, New York (tr.it. 2008, Laterza).
- BECHELLONI R. (in corso di pubblicazione): *Una vita per l'agricoltura* (con un saggio di M. Bechelloni e una postfazione di G. Bechelloni).
- BECHELLONI G. (2009): *La conversione dello sguardo*, Ipermedium, Roma-Napoli.
- BECHELLONI G. (2009): *La comunicazione giornalistica*, Le Lettere, Firenze.
- BECHELLONI G. (2007): *Svolta comunicativa*, Ipermedium, Roma-Napoli.
- BECHELLONI G. (2006): *Diventare cittadini del mondo*, Mediascape, Roma-Firenze.

- BERTINI F. (2001): *Organizzazione economica e politica dell'Agricoltura nel XX secolo. Cent'anni di storia del Consorzio agrario di Siena (1901-2000)*, il Mulino, Bologna.
- CASSANO F. e ZOLO D. (2007): *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano.
- DIAMOND J. (1997): *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- RUFFOLO G. (2008): *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino.
- RUFFOLO G. (2004): *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino.
- SCHUDSON M. (2008): *Why Democracies Need an Unlovable Press*, Polity, New York.
- SCHUDSON M. (2007): *La scoperta della notizia*, Liguori, Napoli.

Ho apprezzato molto la visione sociologica del prof. Bechelloni e il legame forte con cui ripropone, in termini valoriali, il rapporto tra uomo e terra. E prendo spunto da quest'analisi per offrirvi una testimonianza di un punto di vista del tutto contrapposto. Pochi giorni or sono, assieme al presidente confederale Vecchioni, ho visitato i nuovi uliveti dell'Andalusia. Migliaia di ettari ex cerealicoli oggi specializzati in olivicoltura intensiva. Duemila piante per ettaro. Tutte le operazioni meccanizzate. Costi di produzione per noi irraggiungibili.

Un olivicoltore intervistato afferma: «A noi non interessa l'albero di olivo, a noi interessa produrre olio». In questa frase è racchiusa la contrapposizione tra le due agricolture richiamate. Una evidentemente chiusa, provinciale, ma carica di intensi significati, l'altra spietatamente produttivistica.

La verità, a mio parere, è che l'una non esclude l'altra. Le due realtà si pongono in termini di complementarità cercando un equilibrio che, alla fine, si pone due obiettivi. Il primo, è quello di conservare il patrimonio naturale-ambientale per le generazioni future. Il secondo, quello di alimentare ogni giorno miliardi di persone. Aggiungerò, inoltre, che chi opera in agricoltura non può vivere solo del suo prodotto, ma deve pure realizzare un ragionevole guadagno dall'esercizio dell'impresa.

Vi leggo un brano: «Dove vivono i signori di Cancun? Non sanno che esiste un effetto serra che riscalda il nostro pianeta, e che ne sta estremizzando il clima con effetti disastrosi anche e proprio sull'agricoltura? Sono già tre-quattro anni che la produzione mondiale di cereali è in calo. Peggio ancora,

* *Direttore Generale di Confagricoltura*

all'India e alla Cina mancherà presto l'acqua per irrigare. Altro che esportare! Eliminare i sussidi significa, in Occidente, uccidere la propria agricoltura. Pertanto per aiutare l'agricoltura dei poveri, Europa e Usa dovrebbero affossare la loro. Perché? Un sussidio è sempre difficile da giustificare. E non può essere giustificato. Perché l'agricoltura sussidiata dell'Occidente è la sola riserva alimentare (per tutti) in grado di resistere, forse, alle devastazioni climatiche. I Paesi ricchi sono tali per virtù e merito proprio, non perché hanno rapinato i Paesi poveri. Questi ultimi sono poveri perché mal governati e perché sovrappopolati. In secondo luogo, è sbagliato e ingiusto sputacchiare sulle cosiddette lobby degli agricoltori. I contadini non sono lobby. Eliminare i nostri contadini è abbandonare la campagna al dissesto idrogeologico. Il contadino "salva la terra".

Questo è l'ultimo editoriale degno di questo nome che parli di agricoltura, in una visione strategica. È di Giovanni Sartori e risale al settembre del 2003.

Ecco perché plaudendo all'iniziativa di oggi, che il presidente Scaramuzzi promuove con forza e un quotidiano storico come «La Nazione» rilancia, si sente il bisogno di veder parlare o sentire di agricoltura a proposito, con obiettività e profondità.

Si parla, invece, di agricoltura solo in presenza di calamità e malanni, con toni allarmistici e da tragedia: BSE, influenza aviaria, alluvioni. Ma i dati obiettivi sono altri: BSE, un solo caso in Italia; influenza aviaria, forse un'anatra morta; alluvioni, molte, ma si dimentica quanto l'agricoltura limiti il dissesto idrogeologico. Ecco. Questi sono i dati obiettivi che smentiscono i primi titoloni ma che poi non leggiamo più sui giornali. Mentre le prime notizie eclatanti all'insorgere di un problema creano inquietudine, allarme ... e milioni di euro di danni per i produttori.

Ben Goldacre, laurea a Oxford, forse il miglior giornalista di questioni sanitarie e scientifiche, titolare della seguitissima rubrica "Bad Science" sul «Guardian», ha pubblicato un libro che racchiude tutte le sue scoperte. Perle antiscientifiche e veri e propri inganni a danno dei consumatori in materia di salute e scienze. Il libro – dal titolo *Cattiva scienza*, dimostra come sia disinvoltato anche nel Regno Unito l'utilizzo di dati e l'utilizzo da parte dei *mass media* di tali informazioni.

Insomma è necessario anche nella divulgazione e nell'informazione attenersi alla "buona scienza" dell'inglese Goldacre. Verificare e rispettare scrupolosamente le fonti. Accertarsi che quanto si afferma non sia dettato dal sentimento, ma abbia ragioni e basi scientifiche solide e inattaccabili; anche se magari non hanno altrettanto "buona stampa".

La “cattiva scienza” nuoce al consumatore, ma nuoce anche ai protagonisti del settore agroalimentare, quindi anche alle imprese che possono subire danni incalcolabili a causa di una leggerezza nella comunicazione.

Può apparire scontata questa considerazione più di carattere deontologico, ma evidentemente i fatti descritti mostrano che non è così. Così come molti altri esempi di casi in cui gli aspetti scientifici vengono messi in subordine rispetto ad altri elementi anche semplicemente più accattivanti nei confronti dell'utente dei *media*.

Questo è forse l'elemento più grave della questione. Semplicemente è più facile accreditare una notizia perché ha più *appeal* presso i “consumatori di notizie” e allora la si preferisce, anche se ha poco o nulla a che vedere con la realtà; o la rappresenta solo parzialmente.

È chiaro che non si può trascurare il fatto che la comunicazione è basata su alcune semplice leggi, tra cui quella che pretende che, per essere diffusa, una notizia deve innanzitutto “farsi leggere” e colpire l'attenzione dell'opinione pubblica.

Ma occorre equilibrio perché poi non si può inseguire la notizia solo per la sua facilità a essere “letta” o “ascoltata”. Si rischia di fare una informazione parziale – limitata solo ad alcuni aspetti esteriori, spesso folcloristici, di ciò che accade – se non anche distorta. Perché guardare solo con gli occhi del “comunicatore” alla realtà economica dei settori produttivi significa appunto rischiare di fornire un'immagine non veritiera della realtà e delle potenzialità di determinati elementi.

Si pensi a quanto si è scritto contro la diffusione delle biotecnologie in agricoltura o contro l'utilizzo di prodotti chimici. Dimenticando che la rivoluzione verde è partita proprio dalla chimica. Norman Borlaug, padre del miglioramento genetico, agronomo e ambientalista, premio Nobel per la pace per le sue scoperte a favore della lotta alla malnutrizione, ci ha lasciato a metà settembre a novantacinque anni nel disinteresse dei media. Forse perché si era schierato a favore degli Ogm in agricoltura?

Pensiamo ancora agli attacchi facili di certa stampa che guarda solo in superficie alle questioni. Mettendo in rilievo ad esempio che il bilancio comunitario è impegnato per quasi metà dalla spesa agricola. Ma omettendo di ricordare che la politica agricola comune è l'unica davvero gestita a livello comunitario, che essa costa meno dello 0,5% del Pil comunitario e che l'incidenza sul totale del bilancio in passato era molto più elevata dell'attuale.

Ma soprattutto dimenticando che senza la politica agricola comune scomparirebbero moltissime aziende, con un danno relevantissimo in termini eco-

nomici-occupazionali ma anche paesaggistico ambientali, venendo meno il prezioso ruolo di gestione del territorio garantito dalla multifunzionalità della produzione agricola.

Di tutto questo si sono pure accorte le associazioni di produttori negli Usa e hanno da poco lanciato un sito Internet dedicato espressamente a sostenere agricoltori e allevatori Usa. Soprattutto dagli attacchi di certa stampa che gratuitamente si scaglia contro.

«The hand that feeds U.S. - La mano che nutre gli Stati Uniti» è il nome di questo sito che si propone di difendere i «125 mila uomini e donne che producono cibi per la nazione». Cioè le aziende agricole con un giro di affari superiore a 500 mila dollari annui.

Le pagine internet de «La mano» contengono indicazioni, dossier e suggerimenti per i giornalisti degli *urban media* (dei media di città) che devono affrontare argomenti che riguardano l'agricoltura e l'alimentazione.

In poche parole un'offensiva in piena regola, basata sui moderni sistemi di comunicazione per difendere la categoria dal mondo dell'informazione e fare *lobby* in modo moderno.

Il problema non è che il settore agricolo non ha, come si usa dire, “buona stampa”; semplicemente “non ha stampa” e fatica a imporsi al di fuori degli spazi dedicati ancora su qualche quotidiano nazionale, dove l'informazione rimane confinata a un contorno settoriale troppo autoreferenziale per animare un dibattito politico più ampio. Forse la stampa locale dà – giustamente e con merito – maggiore risalto al settore agricolo, che evidentemente sul territorio è sentito come una componente economica attiva e rilevante.

Più recentemente ha conquistato maggiore visibilità nelle pagine di cronaca la crisi dei prezzi e i riflessi per il consumatore della forbice tra prezzo all'origine e prezzo al consumo. Ma anche in questo caso siamo ben lontani da una riflessione attenta, pacata che guardi non solo al “fatto” di cronaca, ma anche alla soluzione dei problemi e alle valutazioni sulle politiche da adottare.

Ecco perché Confagricoltura apprezza molto l'iniziativa dell'Accademia dei Georgofili di mettere il suo prestigio e il suo know-how al servizio di una corretta informazione con una sorta di numero verde per ricevere informazioni. Una sede istituzionale e una voce imparziale che fornisca pareri scientifici sui vari argomenti, impedendo anche affermazioni avventate o fuorvianti che spesso penalizzano il settore.

Occorre davvero all'agricoltura italiana una sorta di “Osservatorio” applicato ai temi agricoli. Da quelli più scientifici a quelli che coinvolgono le politiche, la loro ideazione e la loro realizzazione.

RIASSUNTO

Oggi si parla troppo poco di agricoltura mentre invece occorre parlarne di più e con obiettività e profondità. L'agricoltura è citata spesso solo per evidenziare calamità e catastrofi con toni allarmistici; non di rado con informazioni che hanno poco di scientifico.

Questa "cattiva scienza" nuoce al settore. E i protagonisti del mondo dei media devono evitare che si preferisca una notizia solo perché ha più *appeal* ma magari non corrisponde (o corrisponde parzialmente) alla realtà.

L'iniziativa di oggi dell'Accademia dei Georgofili va quindi apprezzata; consentirà di avere una voce indipendente e imparziale per il mondo dell'informazione che permetterà di verificare le fonti e evitare penalizzazioni per il mondo agricolo.

ABSTRACT

Today, we hear too little about agriculture and instead we should discuss more of it and with objectivity and depth. Agriculture is often cited merely regarding disasters and catastrophes with alarmist accents, often with unscientific information.

This "bad science" harms agricultural sector and the players in the world of the media must avoid to prefer a news only because it has more appeal but maybe not (or partially) matching reality.

Today's initiative of the Academy of Georgofili must be appreciated; it will allowed to have an independent and impartial voice to the world of information which may verify sources avoiding damages for farming community.

Negli ultimi dieci anni la comunicazione in agricoltura ha subito un duplice processo: di fuoriuscita da un ghetto informativo legato alle pagine specializzate sui quotidiani, alle riviste di settore e insieme di immissione dei temi agricoli nell'informazione generalista: un processo di maggior diffusione ma anche di maggior banalizzazione. I temi più trattati sono quelli che colpiscono la pubblica opinione: prezzi, consumi, abitudini alimentari, ma anche veri e presunti scandali alimentari, qualità di ciò che mangiamo, proprietà e virtù dei cibi, ecc.

La banalizzazione degli argomenti, il sensazionalismo, l'ansia di far titolo a tutti i costi hanno provocato altri due fenomeni: il progressivo scadimento dell'immagine dell'agricoltura a indistinto ambiente rurale dove si intrecciano tradizioni, folclore, gastronomia, vita sana, un quadro da agricoltori del fine settimana, da casa in campagna per cittadini stressati; e insieme un progressivo abbandono della visione dell'agricoltura come comparto economico primario, attività imprenditoriale dove si produce e che deve dare reddito. Di questo scadimento porta grandi responsabilità la televisione – soprattutto quella pubblica – che avrebbe avuto il dovere di divulgare i temi dell'agricoltura professionale senza banalizzarli, anche perché i programmi Rai godono di finanziamenti pubblici ministeriali.

Così l'agricoltura diventa l'orizzonte muto, lo scenario invisibile dove si parla di enogastronomia, di biologico, di qualità, di territorio senza parlare di imprese, vigneti, allevamenti, frutticoltura, di costo dei fattori produttivi, di reddito delle aziende, di ricambio generazionale, di ambiente che si degrada senza il lavoro dell'uomo.

* *Giornalista*

Se l'agricoltura vera, quella professionale, perde progressivamente voce e rappresentanza nei media, diventano inutili e insignificanti anche i numeri, le cifre, le statistiche che sorreggono qualunque attività economico-imprenditoriale. Per cui mancano riferimenti e dati certi, si parla di nicchie credendoli grandi comparti economici, si dice tutto e il contrario di tutto...

C'è sempre più bisogno quindi di dati attendibili e di fonti certe, quindi ben vengano iniziative come questa dei Georgofili che vuole contrastare la tanta "cattiva comunicazione" che si fa oggi sul settore in Italia. Anche per smuovere la politica, che finora è rimasta indifferente davanti alla crisi dell'agricoltura, una indifferenza che è figlia anche della immagine "banalizzata" che il settore offre di sé.

Si parla di un ritorno alla campagna pensando che ciò significhi tornare all'agricoltura e alla sua antica civiltà. Nello stesso tempo si dibattono temi come l'OGM, il paesaggio agricolo e l'urbanizzazione dei terreni coltivabili, l'agricoltura biologica, le filiere alimentari, le biomasse.

Realtà agricola che sembra dunque quanto mai presente. Questo avviene però con una certa confusione nei termini usati ad esempio nel linguaggio giornalistico, con una informazione spesso generica, che talvolta non rispecchia la realtà e sembra ignorare la precisione scientifica di termini e dati.

È questione di comunicazione e di fonti.

Occorre perciò richiamare l'attenzione sulle necessità di una più efficace informazione, esatte formulazioni concettuali e di scrittura che l'agricoltura esige, nei mezzi della comunicazione sociale, i "media".

In questa prospettiva è necessario che con spirito di servizio ci si metta a disposizione degli operatori dei mezzi della moderna comunicazione con un metodo che consenta di far giungere informazioni che partano da fonti rigorosamente attendibili.

Non rendersi conto oggi che c'è, nel panorama della informazione, un problema di agricoltura è avere una dimensione limitata in fatto di economia. Le apparenti soluzioni proposte dall'agriturismo o dallo slow food che si occupa della salvaguardia delle agricolture residuali del mondo, non possono risolvere a pieno la domanda del fabbisogno mondiale.

Fermarsi a ciò, è avere una visione parziale e quasi estetica del problema. Aspetto da trattenere deve essere, semmai, la salvaguardia dei modi di produrre artigianali e legati alla biodiversità, sempre che questi prodotti siano capaci

* *Presidente Ordine dei giornalisti della Toscana*

di stare sul mercato. La preoccupazione che ci deve premere, comunque, è l'autosufficienza del mondo agricolo che non si può fermare alla produzione biologica e che non può fare a meno della ricerca scientifica e dell'utilizzo della macchina agricola.

Qual è dunque l'identikit del professionista dell'informazione agricola? Quali le competenze necessarie? Cosa vuol dire oggi correttezza dell'informazione agricola?

Saper interpretare la notizia e saperla poi riportare al pubblico sono operazioni che richiedono capacità, una solida preparazione e un grande senso di responsabilità.

Nel tradurre in "notizia" il dato agricolo, infatti, il giornalista già compie un'operazione di commento e di selezione, creando quel delicato divario che esiste tra l'essere e il ricostruire, tra il fatto e la sua descrizione.

E in questo equilibrio sta tutto il fascino della professione.

Quali sono, allora, le attuali tendenze del giornalismo scritto e parlato? E in che misura queste tendenze mettono in crisi i codici etici della professione?

In una fase di crisi e di passaggio come quella attuale come i giornalisti intendono verificare la tenuta dei tre pilastri su cui si regge il codice del giornalismo classico: ricerca della verità, rispetto delle persone e indipendenza del giudizio?

Se l'informazione è un bene pubblico regolato da un'etica pubblica, la "morale dei giornalisti" ne dipende strettamente.

Professionalità infatti è riuscire a capire i fatti anche senza essere provvisti degli strumenti dello specialista (il riferimento all'agricoltura), ma con il rigore e la profondità di chi è chiamato a svolgere un servizio per i cittadini.

E come tale deve sentirlo, sorretto sempre da una irrinunciabile coscienza civica.

La professionalità costituisce sempre uno scudo contro le aggressioni e le interferenze. È una garanzia per la collettività che non può esercitare validamente e con efficacia i propri diritti civili senza una stampa libera, capace di informare i lettori senza censure o auto-censure.

Conoscere per deliberare: l'antico principio ispirato da Einaudi, ritrova sempre la propria straordinaria attualità, davanti a una collettività che, con piena legittimità, rivendica il proprio diritto a una informazione completa ed esauriente.

La comunicazione e il giornalismo dunque tema di grande attualità anche per l'agricoltura, settore che incide profondamente sulla nostra vita e può modificare in modo radicale: per rendersene conto basta accendere la televisione, basta aprire un giornale.

Oggi più che mai, dunque, l'agire comunicativo richiede di essere definito, regolato, orientato. Bisogna far emergere i criteri in base ai quali chi comunica compie le sue scelte e comprendere che cosa significhi comunicare bene e motivare all'assunzione, in ambito comunicativo, di alcune scelte piuttosto che di altre. In altre parole, dire come e perché comunicare, e soprattutto come e perché comunicare bene.

Tutto ciò interessa non solo gli addetti ai lavori – giornalisti, comunicatori –, ma chiunque sperimenti le urgenze e le difficoltà del comunicare. Ne risulta una riflessione per tutti: non solo perché noi tutti, in vari modi, già comunichiamo sempre, ma perché tutti possiamo interrogarci sulle condizioni, sugli scopi, sulle conseguenze del nostro agire comunicativo e giornalistico.

Anche in ambito agricolo.

Perché sembra oggi indispensabile sottoporre i processi comunicativi a un vaglio etico? Perché il nostro agire comunicativo richiede che vengano esplicitati i principi di comportamento ai quali esso deve o può rifarsi?

A prima vista una risposta a queste domande appare scontata.

Si potrebbe dire: perché i processi e l'agire in questione, nei loro vari aspetti, si mostrano di solito refrattari a indicazioni di tipo morale. Ciò accade specialmente nel mondo dominato dai mezzi di comunicazione di massa e contraddistinti da una vera e propria overdose di comunicazione.

Tale disattenzione per regole e principi sembra per lo più dominare l'ambito comunicativo, all'interno di un contesto generale che vede ormai diffusi, a dispetto dei numerosissimi codici di autoregolamentazione, uno scarso rispetto per l'utente, un'insufficiente attenzione per le esigenze che provengono dalle varie fasce di utenti (subordinati ai meccanismi della pubblicità) e un vero e proprio abuso dei mezzi d'informazione (spesso utilizzati in senso ideologico o asserviti a scopi di parte).

Emerge dunque un bisogno di etica pubblica: un bisogno che si esprime, per lo più, in considerazioni dal tono troppo apocalittico, oppure in proposte, pur dettate da una lodevole buona volontà, che mirano a stabilire sempre nuove regole e a individuare doveri sempre più precisi per il comunicatore.

Sfida che il giornalismo e la comunicazione agricola, dunque anche economica, devono cogliere nella sua valenza intellettuale, culturale e morale. Non solo tecnico-professionale. Per il bene di tutti.

L'informazione per l'agricoltura si può sommariamente dividere, per comodità di comprensione, in due filoni. La comunicazione per l'agricoltura, la comunicazione dall'agricoltura.

La prima offre, in Italia, un ampio ventaglio di testate. Alcune sono decisamente indipendenti, altre risultano maggiormente legate a rappresentanze di interessi sia agricoli sia industriali.

Tra le testate indipendenti un particolare ruolo riveste Agra Press, l'agenzia da me diretta ed edita da una società cooperativa di giornalisti e tecnici. Agra Press offre, tra i suoi servizi, due strumenti finora inimitati. La edizione parlamentare legislativa e l'edizione internazionale. Ambedue i notiziari utilizzano fonti primarie e autorevoli, circostanza che li rende indispensabili a chi ha bisogno di informazioni puntuali. L'edizione parlamentare, unica nel suo genere per ampiezza e approfondimento, fornisce quotidianamente dettagliate informazioni, corredate da documenti originali, sulla attività delle istituzioni italiane, comunitarie e regionali. Si tratta di uno strumento essenziale per l'attività di lobbying delle associazioni che di tutto hanno bisogno fuorché del chiacchiericcio politico e dell'approssimazione. Elementi che si rivelano sempre fuorvianti nel momento cruciale dell'assunzione delle decisioni. La seconda diffonde, con cadenza settimanale, un panorama di quanto la stampa internazionale scrive in materia agricola, agroalimentare e della pesca. Anche in questo caso gli addetti ai lavori sono concordi nel considerare lo strumento che Agra Press offre loro insostituibile. Va sottolineato a questo riguardo che i maggiori quotidiani economici internazionali – dal «Financial Times» in poi – dedicano ad alcune questioni vitali anche per l'agricoltura

* *Direttore responsabile «Agra Press»*

del nostro paese – dal latte agli ogm al vino – una precipua attenzione pressoché quotidiana.

Proprio dall'esperienza di Agra Press negli ultimi dieci anni – prima come condirettore e poi come direttore – posso affermare che l'intero settore agro-alimentare ha oggi bisogno solo e unicamente di informazioni accurate, puntuali, rapide, sintetiche e garantite. Ciò permette a tutti gli operatori – dai politici ai tecnici – di operare con professionalità e determinazione. Il giornalista, perciò, deve possedere la capacità di verificare e portare a sintesi, dando loro la corretta prospettiva, ciò che arriva sul suo tavolo in forma brutta e indeterminata. Si tratta di un lavoro prezioso che – lo dico anche da editore – costa, costa molto. Ma sono convinta come ho già sottolineato altre volte, che è un costo infinitamente inferiore a quello dell'informazione approssimativa e dozzinale.

Questa constatazione è valida, secondo me, anche per ciò che attiene il più ampio ambito dell'informazione proveniente dall'agricoltura e che trova spazio, sempre più di frequente, sulle pagine dei grandi quotidiani e settimanali nazionali. Lo stato dell'arte è – a detta di autorevoli osservatori – sostanzialmente deludente. Alla crescita numerica delle notizie che appaiono ogni giorno sulla grande stampa o vengono diffuse attraverso altri media, non corrisponde un'analoga efficacia e qualità. Il che – si pensi alle crisi drammatiche come quella della mucca pazza – corrisponde spesso un danno concreto per gli operatori.

Da cosa dipende tutto ciò? Al netto di dietrologie difficilmente dimostrabili che addebitano ai potentati editoriali un sostanziale disprezzo per l'agricoltura, va ricordato nella formazione di una notizia concorrono due elementi: la professionalità del giornalista e il tempo che egli ha a disposizione e la professionalità e la sensibilità della fonte che tuttavia non sempre investe sufficienti risorse per curare la propria immagine. Troppo spesso gli addetti stampa, anche in ambito istituzionale, vengono scelti tra dilettanti non all'altezza della situazione mentre i giornalisti, anch'essi talvolta poco più che apprendisti, sono comunque pressati da editori famelici. Da ciò scaturiscono articoli e servizi televisivi ai limiti della comicità che rapidamente volge in disinformazione e manipolazione della realtà.

Non so se esista una soluzione a tutto ciò. So però per certo che per arginare un fenomeno dilagante – la deviazione delle informazioni – è necessario investire molto denaro perché la buona informazione costa. Anche se – preciso – quella cattiva alla fine costa molto di più perché semplicemente si smette di acquistarla. Il costo deriva dalla necessità di avvalersi di professionisti in grado di offrire informazioni chiare nel caso degli uffici stampa o di discer-

nere velocemente tra le migliaia di imput che ogni giorno giungono, nel caso delle redazioni giornalistiche.

È perciò con vivo interesse che Agra Press accoglie la decisione dell'Accademia dei Georgofili di avvalersi di un ufficio stampa e di istituire un numero verde al quale i giornalisti possono rivolgersi per poter essere messi in contatto con gli esperti nazionali e internazionali delle diverse materie agrarie. È proprio questo quello che un'istituzione ha il dovere di fare e mi auguro che altri seguano l'intuizione del presidente dell'Accademia professor Franco Scaramuzzi.

RIASSUNTO

L'informazione in campo agricolo può essere divisa in due ambiti: l'informazione per l'agricoltura e quella dall'agricoltura. In ambedue i casi la pubblicazione di notizie degne di questo nome e utili ai lettori dipende da quanto denaro gli editori sono disposti a spendere.

Agra Press, l'agenzia di stampa quotidiana, pubblicata in Italia e diretta dall'autore, pubblica molteplici informazioni, comprese notizie sul governo, sul parlamento e sulle istituzioni europee, caratterizzate da un uso molto attento delle fonti. Anche grazie a queste informazioni i diversi portatori di interesse, abbonati ai servizi dell'Agenzia, possono assumere le proprie decisioni in modo corretto. Agra Press pubblica anche una rassegna settimanale della stampa estera, che contiene la traduzione dei più importanti articoli che in materia agricola appaiono sulla stampa mondiale.

L'autore ritiene che una buona informazione sia molto costosa, ma sempre meno costosa di quanto lo sia una cattiva informazione. Proprio per questo appare utile che i giornalisti impegnati nel campo dell'informazione agricola ricevano un'adeguata formazione.

ABSTRACT

The agricultural information can be divided in two areas. The information for the agricultural sector and the information from the agricultural sector.

In both cases the quality of the news depends on how much money publishers are ready to invest. Agra Press, the Italian independent daily press agency led by the author, publishes various news items, including news about the Italian government and parliament, the EU commission, and the EU parliament. All these news items are characterised by a careful use of official sources. In this way stakeholders that have a subscription can have a reliable source of information for decision making. Agra Press also publishes a weekly press overview with the most important foreign articles translated in Italian. The author believes that although good information costs very much, it always costs less than bad information. At the same time, the author is sure that what is essential is that journalists who work in the agricultural information field should receive adequate training.

La stampa specializzata ha una missione specifica all'interno del settore agricolo.

Da un lato è testimone dell'evoluzione dell'agricoltura. Dall'altro è protagonista e motore della crescita del settore stesso.

Testimone perché racconta il presente e osserva le cronache e le immagini di generazioni di agricoltori che si sono alternate nella coltivazione, nell'allevamento per fornire alimenti a una nazione in rapida evoluzione economica.

Ma la stampa specializzata è stata anche protagonista e motore del progresso dell'agricoltura. Attraverso le pagine della stampa specializzata ogni anno migliaia di tecnici trasmettono il loro sapere per consentire agli agricoltori di stare al passo con lo sviluppo economico, tecnologico e politico della nostra società.

Da oltre trent'anni mi occupo di informazione in agricoltura e da sedici sono direttore del settimanale «L'Informatore agrario» e più recentemente di altre testate del gruppo. Un tempo così lungo che impone anche di voltarsi indietro e di fare dei bilanci.

Sfogliando le pagine de «L'Informatore» come delle altre testate giornalistiche della stampa specializzata pubblicata in Italia, emerge che gli agricoltori avrebbero tutte le ragioni per essere ben voluti dai cittadini.

Innanzitutto si sono prodigati con tenacia e capacità tecnica per mantenere la nostra agricoltura sempre ai vertici mondiali, adeguando la produzione a un consumatore sempre più esigente.

Negli anni dello sviluppo economico gli agricoltori sono divenuti esperti di materie complesse con elevato contenuto scientifico e tecnologico, come diserbo patologia, nutrizione animale, meccanica.

* *Direttore de «L'Informatore agrario»*

Per soddisfare le esigenze dell'integrazione della filiera sono divenuti industriali del settore agroalimentare, aprendo cantine e caseifici, partecipando a cooperative della trasformazione ortofrutticola.

Per integrare il proprio reddito e per soddisfare una crescente domanda di turismo, sono divenuti ristoratori e albergatori dell'agriturismo, venditori di prodotti tipici.

All'agricoltore viene inoltre richiesto di essere custode del territorio specie delle aree più difficili, caricandolo anche di responsabilità, come la salubrità dell'ambiente e la prevenzione dei dissesti idrogeologici, che non gli competono e che anche non gli vengono retribuite.

E mentre agli agricoltori si chiede tutto questo si rischia di dimenticare la prima e fondamentale missione dell'agricoltura: la coltivazione della terra, la produzione di derrate, l'allevamento degli animali, in un sistema economico sostenibile.

L'agricoltura italiana è un settore che meriterebbe grande considerazione perché rimane strategico per il nostro paese.

Sulle produzioni della nostra agricoltura si basa, infatti, il settore agroalimentare che rappresenta la vera bandiera dell'italianità nel mondo.

Consentitemi di affermare che «L'Informatore agrario» assieme alle altre testate della stampa specializzata, ha saputo accompagnare il settore nella evoluzione economica, tecnologica e politica guadagnando gradualmente percentuali di lettori crescenti nell'ambito degli agricoltori.

Se c'è un rimpianto nel guardare alla mia attività di lavoro vi è quello di non essere riuscito a comunicare all'esterno del mondo agricolo un'immagine dell'agricoltura che corrisponda alla realtà. Di non essere riuscito a contrastare quella immagine distorta che fa apparire il settore produttivo primario come lontano dalla scienza e legato a ritmi e tecnologie bucoliche che non ci appartengono.

Mi riferisco in particolare all'intervento del professor Bechelloni che si richiama a un'agricoltura non troppo meccanizzata e industrializzata che rievoca i valori anche sociali della società contadina. Sono sentimenti molto diffusi tra i cittadini e che giustamente un sociologo come Bechelloni registra in questo contesto.

Ma è proprio qui il mio rammarico di giornalista tecnico e della divulgazione di non essere riuscito a fare comprendere il valore del progresso tecnico e scientifico in agricoltura. Mi chiedo per quale ragione dobbiamo essere orgogliosi delle catene di montaggio robotizzate che aumentano la produttività e migliorano la qualità della vita di chi vi lavora. Mi chiedo per quale

ragione dobbiamo portare vanto dei progressi della medicina, ad esempio in sala operatoria, dove il chirurgo modifica la propria fisionomia di medico per diventare un tecnologo. Al pari mi chiedo per quale ragione debba essere non accettata la meccanizzazione agraria che ad esempio con i processi della tecnologia dell'agricoltura di precisione consente di migliorare la qualità della vita del lavoratore, di migliorare l'efficienza del sistema e di migliorare l'impatto ambientale delle operazioni agricole.

Ben venga quindi l'iniziativa dell'Accademia dei Georgofili per informare e assistere giornalisti e comunicatori ad affrontare i temi agricoli in modo corretto.

Per dare un supporto a tale iniziativa la nostra casa editrice metterà a disposizione i propri archivi.

Sul nostro sito internet sono riprodotti a testo intero tutti gli articoli pubblicati dal 1998. Metteremo a disposizione gratuitamente questo materiale.

Una piccola goccia che mi auguro possa contrastare un atteggiamento antiscientifico nei confronti dell'agricoltura, atteggiamento che purtroppo è sempre più diffuso nella nostra società e che trova in molti mezzi di comunicazione di massa un fertile terreno in cui prosperare.

Conclusioni

Molti non si accorgono che l'agricoltura è in estrema crisi. Fra l'altro, come ha segnalato Naldini, la superficie utilizzata per attività agricole (SAU) si è ridotta quasi alla metà negli ultimi cinquant'anni, non solo per gli abbandoni nelle colline più difficili e in montagna, ma anche perché è in atto uno storico trasferimento di attività e di residenze dalle città verso le campagne, con una progressiva e inarrestabile urbanizzazione di fertili pianure. Molti non hanno adeguata percezione del fatto che, anche nell'ambito di uno stesso Comune, il reddito degli addetti all'agricoltura è molto inferiore a quello degli addetti ad altri settori e ciò causa un continuo e spontaneo trasferimento verso altre attività, diverse da quelle agricole. E si potrebbe continuare con un lungo elenco di aspetti preoccupanti dell'agricoltura che sono poco considerati e che nel nostro Paese sono aggravati da una peculiare situazione determinata dalla improvvida divisione degli agricoltori in plurime Associazioni, non giustificabili a fronte del minore peso politico che deriva dalla mancanza di univocità del settore.

Anche in un quadro mondiale, l'agricoltura oggi assume una riconosciuta importanza strategica. La popolazione totale continua a crescere e aumenta anche il numero di persone che soffrono la fame. La FAO ha indicato un fabbisogno globale di alimenti che cresce più di quanto le produzioni mondiali lascino prevedere, pur considerando i ritmi dei progressi nelle tecniche produttive.

Molti Paesi (tra i quali Cina, Corea del Sud, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti) stanno acquistando terreni agrari in altri continenti e in Paesi meno sviluppati. Non si tratta della delocalizzazione di iniziative private, bensì di ac-

** Presidente dell'Accademia dei Georgofili*

quisti statali di milioni di ha. Non sono rivolti tanto ad aiutare uno sviluppo socio-economico locale, quanto ad assicurare il proprio approvvigionamento di *commodities* alimentari.

Tutti concordano sulla necessità di una condivisa regolamentazione del mercato globale, per prevenire pericolosi squilibri e soprattutto per conseguire l'auspicata sicurezza alimentare comune. Si è anche cominciato a lavorare in questa direzione ma, nelle riunioni di questo nostro "condominio globale", non sarà facile raggiungere un accordo pienamente condiviso sul sistema sovranazionale di *governance*, che possa anche garantire il rispetto delle regole. I Georgofili non ritengono giusto rimanere apatici, come se non fosse possibile fare nulla. Ritengono, invece, che anche in questo orizzonte universale, una opinione pubblica più preparata possa essere di utile stimolo all'azione politica.

Questo odierno è il quarto Convegno che i Georgofili hanno organizzato negli ultimi dieci anni sui temi della comunicazione inerente l'agricoltura. I lavori sono riportati nei nostri «Atti». L'Accademia ha inoltre costituito un proprio apposito Comitato Consultivo per valutare le iniziative più opportune da intraprendere e ha dato vita al periodico «Informazioni dai Georgofili» per contribuire con una fonte accreditata di notizie alla loro più ampia diffusione. Da tutto il lavoro finora svolto, è emersa infatti l'importanza e il ruolo cruciale che può rivestire un'informazione tempestiva ed esauriente.

Oggi sembra essersi ormai consolidato un circolo vizioso, nel quale:

- i *mezzi di comunicazione* di massa diffondono ogni utile informazione, anche se indotti talvolta a tener conto degli indici delle preferenze dei lettori o dei prevalenti orientamenti politici o di altro ancora (come ha sottolineato il dott. Lucchesi);
- l'*opinione pubblica* viene sensibilmente influenzata dai *mass media*;
- il *mondo politico* orienta sempre più le proprie doverose scelte sui risultati di indagini demoscopiche che consentano di "tastare il polso" degli elettori (opinione pubblica).

Per mettere a fuoco i problemi maggiori dell'agricoltura e richiamare su di essi la necessaria attenzione, bisogna evidentemente introdurre o correggere, in un punto qualsiasi di questo circuito vizioso, gli elementi che risultano carenti. Dai Convegni e dai dibattiti finora svolti è univocamente emerso, come punto critico, "la fonte" dell'informazione ed è stata sottolineata l'opportunità di adoperarsi affinché possano essere disponibili adeguate fonti, aggiornate e attendibili.

Volendo pragmaticamente passare dagli intenti a qualche iniziativa concreta, i Georgofili si rendono oggi coerentemente disponibili a formalizzare

quanto, di fatto, occasionalmente già attuano, con spirito di servizio, accogliendo richieste di specifiche informazioni da parte di giornalisti e mettendoli direttamente a contatto con le persone più qualificate per fornire autorevoli chiarimenti e approfondimenti.

Sulla base delle esperienze già acquisite e cogliendo quanto emerso anche dal dibattito odierno, i Georgofili formalizzeranno quindi l'istituzione di un "telefono verde", a disposizione di tutti i giornalisti che desiderino acquisire informazioni attinenti le nostre specifiche competenze (intorno ad agricoltura, ambiente, alimenti, ecc.). Gli interessati potranno telefonare o dialogare con l'Accademia per *e-mail*, formulando in sintesi l'informazione desiderata. Sarà dato tempestivo riscontro, indicando nome e indirizzo della persona disponibile, individuata tra le più competenti, con la quale gli stessi interessati potranno instaurare subito un dialogo diretto. Anche il sito dell'Accademia potrà essere adeguato per meglio soddisfare le esigenze di questa iniziativa. Non si tratta certo di una soluzione di tutti i problemi che abbiamo posto sul tappeto, ma intende essere un perfezionabile contributo per conseguire risultati concreti.

Concludo, sottolineando come il fermo intento che ci anima sia sempre quello inciso nell'antico logo dei Georgofili: *prosperitati publicae augendae*, letteralmente traducibile "per accrescere la prosperità pubblica", ma nel linguaggio oggi corrente potrebbe meglio esprimersi come "per migliorare la generale qualità della vita". Con realistica e cruda consapevolezza, ma anche con fiduciose speranze, chiediamo agli uomini di buona volontà di collaborare perché a tutti venga offerta la possibilità di conoscere meglio la verità delle cose, a cominciare da ciò che riguarda la nostra *Mater tellus*.